

DATI UNIONCAMERE

## Lavoratori stranieri in flessione

Nella sua ultima dichiarazione pubblica, datata il 6 agosto, il ministro dell'economia Saccomanni ha affermato: «Credo che la recessione sia finita. La ripresa sarà certa a fine anno». Probabilmente gli elementi ci sono per azzardare una simile dichiarazione ma è difficile credergli guardando i dati dell'economia piemontese ed in particolar modo di Torino e provincia. L'ultimo allarme in ordine di tempo l'ha lanciato nei giorni scorsi Unioncamere Piemonte e riguarda i lavoratori stranieri non stagionali. Secondo l'indagine annuale Excelsior, elaborata in collaborazione con il ministero del Lavoro e resa nota lunedì, nel 2013 è previsto un calo di occupati immigrati in tutta la regione del 41,1%, flessione di maggiore intensità rispetto a quella rilevata a livello nazionale (-29,1%). Torino, con un calo di 2.470 unità rispetto al 2012, si aggiudica il triste primato di provincia con la performance peggiore rispetto a tutte le altre italiane.

«I risultati dell'indagine confermano la gravità della crisi della domanda interna che attanaglia ormai da oltre 18 mesi il Piemonte e la Valle d'Aosta - ha commentato il presidente di Unioncamere Piemonte, Ferruccio Dardanella - La diminuzione del fabbisogno di lavo-



ratori stranieri non stagionali richiesto dalle nostre imprese riguarda, infatti, proprio quei comparti - le costruzioni e i servizi - che sono maggiormente dipendenti dalla dinamica del mercato interno e in cui i lavoratori immigrati costituiscono una componente della manodopera ormai strutturata e qualificata».

Alla desertificazione industriale a cui si sta assistendo ormai da 5 anni, si aggiunge un crollo dei settori legati all'edilizia che occupano sempre più spesso manodopera straniera. Ma anche il settore dei servizi domestici (colf, badanti, baby sitter): sempre più spesso le famiglie italiane devono fare conti con licenziamenti e cassa integrazione e laddove uno dei due coniugi perde il lavoro è gioco forza rinunciare ad un aiuto in famiglia quando si può provvedere «in proprio» avendo più tempo a disposizione per la pulizia della casa, la cura degli anziani e la custodia dei figli piccoli. E a farne le spese sono soprattutto i lavoratori e le lavoratrici stranieri impiegati nel settore del sostegno alla famiglia. Di qui la decisione di molti immigrati che si orientano a tornare nel proprio Paese d'origine.

Insomma, in Piemonte se nel 2012 erano stati assunti 6 mila 420 immigrati in imprese dell'industria e dei servizi, quest'anno si stima che non supereranno le 3.780 unità. Il valore assoluto del Torinese, dove si concretano più del 50% delle assunzioni oggetto della ricerca, è ancora più impressionante: nel 2012 erano 4 mila 450 mentre nel 2013 saranno forse 1.980. Stando così le cose non resta che attendere il 2014 e sperare che le parole del ministro Saccomanni siano riconducibili alla categoria delle profezie... (m.t.)

L'ALLEANZA UFFICIALIZZATA NEL 2011 SU SCALA NAZIONALE È IN SINTONIA CON LA STORIA - PARLA IL PRESIDENTE PIEMONTESE

# Cooperative, l'unione «torna» a fare la forza

Per certi versi, la strada imboccata negli ultimi due anni dalle cooperative italiane è un ritorno all'inizio della loro storia, alla ricerca di una organizzazione di categoria unica che ricorda i tempi prima della scissione del 1919 tra imprese cooperative rosse, di parte comunista, e bianche, d'ispirazione cattolica: il 27 gennaio del 2011 si è costituita su scala nazionale l'Alleanza delle Cooperative Italiane, replicata a livello locale in tutte le regioni. In Piemonte l'AcI, formata da Legacoop, Confcooperative e Agci (componente minoritaria, di lontana ascendenza repubblicana) è nata il 5 luglio scorso, con l'obiettivo dichiarato di fare lobby nei rapporti con la politica e le istituzioni. Insomma, le coop del Piemonte si uniscono per contare di più ai tavoli delle decisioni, facendo pesare il proprio capitale: un milione di soci (62 mila 484 dei quali sono anche lavoratori) per 1.885 imprese che fatturano l'8 per cento del Pil della regione.

Sui programmi e sulle prospettive del mondo cooperativo piemontese abbiamo parlato con Giancarlo Gonella, 56 anni, torinese, presidente dell'Alleanza regionale, già al vertice della Legacoop piemontese. «L'unione non significa omologazione - assicura, presentando l'AcI - ma si tratta di un passaggio indispensabile: la cooperazione deve parlare con una voce sola, sia nel rapporto con gli enti locali, sia, a maggior ragione, in Europa». Restano ferme le identità di partenza: «Il progetto di raggruppare tutte le cooperative sotto un'unica centrale è remoto e al momento sarebbe una forzatura. Le culture, quella delle coop rosse e quella delle imprese legate al mondo cattolico, le due componenti maggioritarie dell'Alleanza, sono un baluardo d'identità e resistono molto più in profondità dei mutamenti partitici di superficie». Le prime mosse dell'Alleanza



piemontese sono già definite: «Le strutture che si occupano di questioni legali e di rapporti sindacali diventeranno comuni alle tre centrali cooperative entro il 2014 - spiega Gonella - ma sarà l'unificazione della rappresentanza il vero nodo cruciale». In Piemonte, il sentiero è già tracciato: sulla spinosa questione dei ritardi di pagamento delle prestazioni sanitarie da parte della pubblica amministrazione, le tre centrali di rappresentanza cooperativa si sono mosse insieme quest'anno per chiedere (e in parte ottenere) il saldo dei crediti. In altri casi, per esempio tra imprese agricole e di distribuzione, le cooperative hanno avviato alleanze che sfruttano le differenze di presenza sul mercato, con le imprese di Legacoop più

forti nella distribuzione e nelle costruzioni e quelle di Confcooperative con un peso maggiore fra le realtà dei coltivatori e nelle casse di credito.

In materia di politiche agricole e sociali, le cooperative guardano all'Unione Europea, che il prossimo anno varerà bilancio e linee guida fino al 2020. Ma non solo: «Oggi la locomotiva industriale e produttiva del mondo è lontana, in oriente - dice Gonella - qui siamo alla periferia dell'impero. Per fare impresa, la cooperazione deve tenere insieme il territorio e lo scenario internazionale». Come? «Per esempio inserendosi nei circuiti che hanno questa vocazione: quello turistico e gastronomico, intercettando flussi di viaggiatori che ancora non conoscono il Piemonte, oppure quello della ricerca, dello sviluppo e della costruzione di infrastrutture», come il Tav, cita esplicitamente Gonella, «ai cui lavori preliminari partecipano grosse cooperative nazionali».

Sul fronte del welfare e delle politiche sanitarie tengono banco nuovi modelli di gestione: «Nell'ospedale di Settimo torinese si stanno sperimentando pratiche che funzionano e meri-

**Secondo Giancarlo Gonella (nella foto piccola), presidente dell'Alleanza delle cooperative piemontesi, «l'unione non significa omologazione ma è un passaggio indispensabile: la cooperazione deve parlare con una voce sola, sia nel rapporto con gli enti locali, sia, a maggior ragione, in Europa».**

tano di essere replicate altrove - spiega il presidente - L'ospedale è a maggioranza pubblica, ma le cooperative gestiscono tutte le prestazioni, eccetto quelle strettamente sanitarie».

Un'attenzione particolare ha suscitato nei vertici dell'Alleanza l'avvio dei lavori per la definizione del terzo piano strategico della città di Torino e dell'area metropolitana, lanciato dal sindaco Piero Fassino. «Per le cooperative è un'occasione - osserva Gonella - Il project financing, il contributo privato alle opere pubbliche in cambio della gestione dei servizi, a Torino non è mai decollato. Il piano potrebbe essere l'occasione di fissare nuovi rapporti tra pubblico e privato: non una collaborazione 'tappabuchi' quando le risorse pubbliche vengono meno, ma una reale cogestione dei servizi».

Andrea CIATTAGLIA

## Murialdo e il mutuo soccorso

Le società di mutuo soccorso, la cui nascita venne favorita dallo Statuto Albertino del 1848, iniziarono poco dopo la metà dell'Ottocento a far funzionare magazzini di vendita dei prodotti alimentari di prima necessità destinati ai soci. A Torino, nel 1854 il «Magazzino di previdenza dell'associazione generale degli operai», poi trasformatosi a fine secolo nell'«Alleanza cooperativa torinese», diede il via ad un nuovo tipo di organizzazione imprenditoriale, che coniugava la ricerca del profitto con l'attenzione alla dimensione sociale e comunitaria della produzione e del consumo, il guadagno con la promozione sociale dei lavoratori. In città, le prime cooperative furono quelle dei rivenditori di generi alimentari, dei sellai, dei tessitori di Borgo Dora e dei lavandai di Bertolla. A queste si affiancarono presto le cooperative rurali e le relative casse, che già nel 1894 erano una settantina nel territorio delle province piemontesi. Molto spesso queste realtà, storicamente legate al mondo cattolico, soprattutto in ambito agricolo, erano rappresentate o animate dai parroci dei borghi o dei quartieri cittadini. A partire dal 1871 si distinsero nel mondo cooperativo le Unioni Operaie Cattoliche promosse dal teologo torinese Leonardo Murialdo, santo «sociale» tra i fondatori, tra l'altro, della Voce dell'Operaio, oggi «La Voce del Popolo». (a.c.)

LINGOTTO REINTEGRA IN FABBRICA LA CIGL E ALLA VIGILIA DELLA SCADENZA DELLA CIG CONFERMA GLI INVESTIMENTI SU MIRAFIORI

# Fiat-Fiom, pace a denti stretti

La Fiat, in attesa di un intervento legislativo che offra certezze in materia di rappresentanza sindacale e di esigibilità dei contratti, ha rotto gli indugi e ha deciso di accettare la nomina di sindacalisti della Fiom nella propria azienda. Si chiude così una diatriba che si trascina ormai da più di due anni. C'è voluta una sentenza della Corte Costituzionale (23 luglio) per porre fine all'esclusione dalle fabbriche del gruppo torinese dei metalmeccanici della Cgil, vista da più parti come una vera e propria discriminazione. «L'agibilità sindacale della Fiom negli stabilimenti Fiat - spiega Claudio Chiarle, segretario torinese della Fim - è un elemento distensivo nell'ambito dei rapporti di fabbrica. Ma la portata di questa novità si esaurisce qui. Per quanto riguarda le trattative contrattuali non cambia nulla. A quei tavoli potranno partecipare solo i sottoscrittori del contratto auto».

Insomma, ha spiegato il sindacalista, la Fiom è riammessa in fabbrica, tornerà ad avere visibi-

lità e spazi di discussione all'interno delle aziende del gruppo, ma non potrà intervenire nelle contrattazioni perché, non firmando il contratto frutto del piano «Fabbrica Italia», ha rinunciato ad esercitare la propria funzione di rappresentanza attiva. Per questo Chiarle si dice d'accordo con quanti vogliono una legge che disciplini la materia. «È ormai ineludibile - ha aggiunto - perché all'interno di un quadro normativo certo e rigido si potranno sviluppare relazioni industriali migliori». Ammainata la bandiera dell'autonomia sindacale dal potere legislativo e archiviata l'idea della centralità dello Statuto dei lavoratori, ormai in molti concordano che per assicurare nuovi investimenti di grandi gruppi in Italia, siano necessarie leggi che disciplinano con precisione i rapporti tra le parti sociali. E sono proprio gli investimenti Fiat che preoccupano i lavoratori del gruppo automobilistico italiano anche se mercoledì 4 settembre, al termine di un incontro a Roma fra l'amministratore delegato Ser-

gio Marchionne e le parti sociali firmatarie del contratto collettivo, la Fiat ha garantito gli investimenti necessari per il rilancio di Mirafiori a meno di un mese dalla scadenza della cassa integrazione per i lavoratori del sito torinese.

Con una nota il Lingotto ribadisce l'impegno per il rilancio dello stabilimento spiegando che «l'azienda darà il via immediatamente al piano di investimenti necessario ad assicurare il futuro produttivo e occupazionale». Per farlo, e quindi riorganizzare le linee, sarà «richiesta la proroga dell'attuale cassa integrazione». La Fiat in cambio chiede ai sindacati di difendere gli accordi firmati, quelli che l'hanno spinti a uscire da Confindustria, «strumenti determinanti per il rilancio qualitativo e produttivo degli stabilimenti» e «condizione imprescindibile per l'impegno industriale della Fiat in Italia». Alla Fiom, i cui delegati saranno riammessi in fabbrica lancia un appello ad «accettare le regole basilari della democrazia industriale, aderendo a un contratto

firmato dalle organizzazioni sindacali largamente maggioritarie».

«Sono convinto - conclude Chiarle - che presto a Mirafiori partirà la produzione del piccolo suv di casa Maserati. È lo stabilimento adatto ad accogliere quel tipo di prodotto. Bisognerà attendere ancora un po', ma presto una rilancio dell'attività ci dovrebbe essere».

Nuovi modelli, ammodernamento delle linee e degli impianti che però cozzano con i dati di vendita ed immatricolazione delle auto in Italia. Quelli diffusi lunedì scorso dal Lingotto parlano chiaro: anche in agosto, come in tutto il 2013, prosegue il calo delle vendite. Le immatricolazioni del mese sono state 53 mila, il 6,6 per cento in meno rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, mentre nel progressivo annuo le perdite ammontano al 9 per cento, con 893 mila registrazioni. L'intero gruppo Fiat ha immatricolato in agosto oltre 15.700 vetture, il 6,05 per cento in meno rispetto allo stesso mese del 2012, mentre nei



primi otto mesi dell'anno le immatricolazioni del gruppo italo-americano sono state oltre 260 mila (il 10,4% in meno rispetto al 2012) per una quota di mercato in Italia del 29,2%, in calo di 0,45 punti percentuali rispetto ai primi otto mesi dell'anno scorso.

Michelangelo TOMA